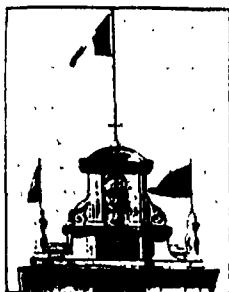


Bufera
al vertice



POLITICA INTERNA

Il presidente del Consiglio si pronuncia ufficialmente contro lo scioglimento della Camera ventilato dal Quirinale
«Le procedure di revisione costituzionale sono già fissate
Si possono tuttavia accelerare come ho proposto»

Andreotti scarta le tesi di Cossiga

«Prima di cambiare la Costituzione è meglio applicarla»

Campana a morto per lo scioglimento anticipato delle Camere. Fedeltà alla Costituzione. Con meno brio dell'altro ieri, il presidente del Consiglio ha ieri messo una pietra sopra le avances di Francesco Cossiga: «La contrapposizione tra popolo e Parlamento — dice Andreotti — è ingiusta». Spadolini: sballato demonizzare il confronto tra repubblica parlamentare e repubblica presidenziale.

NADIA TARANTINI

ROMA. L'uomo, si sa, non ama i gesti clamorosi: e Giulio Andreotti, in visita in Sicilia per riproporre la ricetta che ha funzionato cinque anni fa, clamore delle interviste tv contrappone una pacata intervista collettiva alle agenzie di stampa. E con il linguaggio più asettico delle telecamere, si può anche dire e non dire, e tuttavia trasmettere il messaggio: se non si fosse ancora capito, il presidente del Consiglio non prende minimamente in considerazione le avances di Francesco Cossiga sullo scioglimento anticipato delle Camere e sul referendum propositivo. Tutta la più, per non guastare definitivamente i rapporti, una concessione: «In verità — dice ai giornalisti — Cossiga ha citato un passo della decisione della Corte Costituzionale (nell'ammettere il referendum sulle pre-

ferenze, n.d.r.), nella quale si parlava anche di brogli elettorali. Però, non credo che facesse questa tesi». Comunque sia, minimizza Andreotti, «nelle ultime elezioni politiche, globalmente, in tutta Italia, soltanto l'11% ha espresso delle preferenze». «Quindi non è un argomento — conclude — per delegittimare la Camera dei Deputati».

Tantomeno per sciogliere anticipatamente la legislatura: «Ritengo che non si ponga per questo motivo — dice il presidente del Consiglio — un problema della durata naturale della legislatura, che peraltro deve essere la norma». «Una delle cose migliori, prima di modificare la Costituzione, è quella di applicarla. Quindi non mi pare che l'esito del referendum sia un argomento valido per lo

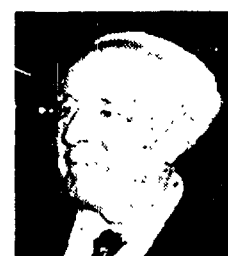
scioglimento». Non dimenticando (mai) di essere in campagna elettorale, e con il noto cinismo, Andreotti aggiunge: non le abbiamo sciolte quando il Pci ha cambiato nome e quando Bossi ha conquistato mezzo Nord, e ora ci preoccupiamo di pochi deputati eletti con i brogli? Sappendo di dover essere il primo a dire «no» al presidente della Repubblica, se quest'ultimo insistesse a voler inserire il «referendum propositivo» nel messaggio alle Camere, Giulio Andreotti ha anche iern pignolemente specificato la sua «fedeltà alla Costituzione», intesa anche come procedure di modifica. «Non ho mai avuto difficoltà — ironizza — a giurare di essere fedele alla Costituzione della quale, del resto, mi onoro di essere uno dei

votanti superstiti. È la stessa Costituzione a prevedere il meccanismo per modificare gli articoli». Puntigliosamente, ricorda a Cossiga senza nominarlo mai: «Avevo io stesso proposto che la gente vuole prendere in mano tutto? La verità è che i cittadini hanno risposto ad un quesito preciso e le autorità dello Stato non devono fare politologia: la Costituzione si può cambiare con le procedure previste dalla Costituzione stessa, non ci sono altre scortie». Giorgio La Malfa, naturalmente, non usa mezzi termini e chiama le cose (le persone) con il proprio nome. Il cordone sanitario attorno al Colle è fatto anche di silenzi, di battute, di un camminare in punta di piedi mentre si ribadiscono le proprie prerogative. Anche Giovanni Spadolini,

il primo ad essere stato eletto senatore a vita da Francesco Cossiga — quasi una scelta emblematica —, non risponde alle lusinghe «costituzionali». «Si impone soprattutto il dovere — ha dichiarato ieri — di pronunciarsi sulla risposta inequivocabile dell'opinione pubblica al referendum sulle preferenze: attrezzarsi per la riforma elettorale. «Motivo di più — dice dunque il presidente del Senato — per allontanare la prospettiva dello scioglimento delle Camere. Repubblica parlamentare, repubblica presidenziale? Spadolini risponde così: «La storia e l'esperienza dimostrano che non possono essere contrapposte in modo demagogico l'una all'altra; occorre compiere un confronto molto ampio, molto approfondito e molto serio, un punto di incontro è inevitabile».

La storia e l'esperienza dimostrano che non possono essere contrapposte in modo demagogico l'una all'altra; occorre compiere un confronto molto ampio, molto approfondito e molto serio, un punto di incontro è inevitabile».

I funerali di Donini a Rignano Flaminio



Si sono svolti ieri a Rignano Flaminio, a due passi da Roma, i funerali di Ambrogio Donini. Tanta gente semplice, assieme ai rappresentanti delle forze di sinistra. Per il Pds, c'era una delegazione formata da Giuseppe Chiarante, Massimo De Angelis e Angelo Fredda. Anche il segretario del Partito democratico della sinistra, Occhetto ha voluto ricordare la figura dello scomparso e in un messaggio ai familiari sostiene: «La sua figura e la sua opera di studioso e di storico hanno segnato in modo rilevante la vicenda culturale ed ideale della nascente democrazia, così come il suo impegno nella lotta per l'emancipazione delle classi subalterne, lascia una significativa impronta nella storia del movimento operaio italiano».

Dopo 45 anni Andreotti lascia la Camera per Palazzo Madama

La nomina a senatore a vita da parte del presidente della repubblica Cossiga. Nella prima seduta di palazzo Madama, il presidente Spadolini — secondo la procedura — comunicherà all'assemblea del Senato i nomi dei nuovi senatori a vita, fra i quali, appunto, Andreotti. Successivamente, sarà lo stesso Andreotti a scrivere alle lotti per comunicare ufficialmente che lascerà Montecitorio. Al suo posto entrerà Giancarlo Abete.

Vita (Pds) denuncia la disinformazione sul referendum

«Clamorosa parzialità» dei tg della Rai verso l'appuntamento referendario: è quanto emerge, secondo il responsabile dell'informazione del Pds Vincenzo Vita, dai dati resi noti dalla Lega ambiente in merito all'informazione resa dal servizio pubblico sulle scadenze referendarie del '90 e del '91. Dati che, secondo Vita, sono di «enorme interesse e vanno valutati con estrema serietà». Da essi emerge «una sottovalutazione dell'insieme dell'informazione pubblica del voto del '90 (caccia e pesticidi) e una clamorosa parzialità nei riguardi dell'appuntamento della settimana scorsa».

Curzi (Tg3) «Le interviste a reti unificate non le decido io»

Alessandro Curzi, direttore del Tg1 (al quale diversi giornali ieri hanno attribuito affermazioni e giudizi) interviene sull'intervista di Cossiga alla Rai. Il direttore della testata sostiene tre cose. La prima: «Il Tg3 ha ottimi rapporti professionali con tutte le possibili fonti di informazione». La seconda: «I giornalisti del Tg3 fanno interviste esclusive o partecipano — se invitati — con loro domande a incontri di personaggi dello Stato con più giornalisti sempre in piena autonomia e assoluta libertà». Il direttore se passa queste interviste se ne assume, come ovvio, tutta la responsabilità. La terza: «Qualsiasi iniziativa di trasmettere interviste, messaggi, teleconferenze a reti unificate può essere presa (ed anche questo è ovvio, ma è bene ripeterlo) solo da chi ha la responsabilità complessiva della azienda radiotelevisiva e da nessun altro».

A 18 anni si potrà votare per il Senato?

Portare da 25 a 18 anni l'età per eleggere i senatori: istituire dei consigli regionali della gioventù e un dipartimento per le politiche giovanili presso la presidenza del Consiglio: è quanto prevedono due proposte di legge elaborate dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla «piantina giovani»: la commissione di inchiesta, presieduta dal socialista Savino ha stilato un documento finale e presentato due proposte di legge nel tentativo di contrastare la «reciproca indifferenza» che esiste tra i giovani e le istituzioni.

L'Anzi denuncia «Interferenze sugli statuti degli enti locali»

«Inaccettabili interferenze» da parte di istituzioni dello Stato sulle competenze degli enti locali nella redazione degli statuti. Lo ha denunciato ieri il comitato direttivo dell'Anzi (l'associazione dei comuni d'Italia). In una nota i comuni italiani rilevano come la scadenza del 13 giugno, prevista dalla legge 142, per l'adozione degli statuti dovrebbe essere rispettata dalla maggior parte delle ottomila amministrazioni anche se «le istituzioni dello Stato e le regioni hanno continuato a procedere come se la legge 142 non esistesse». A questo proposito l'Anzi rileva che «in tal senso va anche il comportamento del Coreco (comitati regionali di controllo) lesivo dell'autonomia politica e normativa dei consigli».

GREGORIO PANE

PARLA MARTINAZZOLI

«E io rilancio la costituente»

Non si annovera tra i vincitori Mino Martinazzoli, ministro per le Riforme istituzionali, il dc che per primo ha invitato a votare sì al referendum. Ma dice che il richiamo al non voto espresso dalle oligarchie di partito più clamorose è stato sconfitto da una domanda di riforma dei partiti stessi. Un'assemblea costituente risponderebbe anche all'esigenza socialista di coinvolgere l'elettorato.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Lo si potrebbe, a ragione, annoverare tra i vincitori del referendum del 9 di giugno. È stato il primo, nell'agnosticismo democristiano, a dire di votare, e di votare sì e l'elettorato cattolico gli ha dato ragione, ma Mino Martinazzoli, ministro per le Riforme istituzionali e tipico leader della sinistra dc, si sa è schivo. Martedì sera nella sala Zuccheri di palazzo Giustiniani, affollata da giornalisti, politici, portaborse per l'attualissimo dibattito su «presidenzialismo — parlamentarismo», ospite Giovanni Spadolini, presidente del Senato, presente il presidente della Repubblica Cossiga, c'era anche lui, il ministro Martinazzoli, ma schiacciato dietro una porta e appoggiato su un termosifone nessuno se ne è accorto, mentre ben in evidenza

troneggiava Francesco D'Onofrio che è il sottosegretario al ministero delle Riforme istituzionali. E così non si annovera tra i vincitori, ma sul non voto dice: «È stato sollecitato dalle oligarchie di partito più clamorose». Il messaggio del referendum? «Contro i partiti preoccupati di cambiare tutto ma non se stessi». La proposta di Assemblea costituente? «Una risposta all'esigenza posta dal Psi affinché il popolo non sia «convitato di pietra». E l'attuale Costituzione? «È una Costituzione rigida e spero l'avremo anche domani» il Parlamento è delegittimato da questo voto? «No, in Cossiga ha solo posto un interrogativo».

scuse riforme istituzionali? Considero difficile identificare un nesso tra il risultato e un orizzonte riformatore. Di specifico il referendum tocca un aspetto della riforma elettorale, e non credo che il risultato di per sé sia in grado di disarmare le propensioni contrastanti espresse dai partiti sulla proposte elettorali. Ma c'è un messaggio nel voto? Un messaggio contro i partiti così come sono, tanto preoccupati di cambiare tutto tranne che il proprio modo di essere. So bene che i partiti non si sono comportati in modo uguale, ma considererei improprio che nell'ambito dei partiti qualcuno dicesse che ha vinto e lo dicesse con particolare enfasi. Mal prima d'ora era accaduto che le indicazioni di voto non corrispondessero né agli schieramenti politici né alla geografia interna delle correnti. È accaduto all'interno del suo partito. Il richiamo al non voto, espresso dalle oligarchie di partito più clamorose, ha

sortito l'effetto inverso. Agli elettori hanno detto: «andate al mare», questi ne hanno derivato un motivo per andare a votare. Per questo dico che è un segnale forte per la riforma dei partiti, senza escludere, anzi me lo auguro, che il voto spinga in direzione della riforma istituzionale. Il presidente della Repubblica ha detto che l'attuale Parlamento sarebbe delegittimato da questo voto. Lei cosa pensa? Condivido l'opinione pressoché unanimemente espressa. Ma credo che sia in presenza di una esuberanza interpretativa. A me non è parso che il presidente della Repubblica potesse qualcosa di più di un semplice interrogativo, sulla possibile estensione del risultato referendario. Tra i leaders della sinistra dc lei è sempre stato quello più attento al Pd. Questa volta, al contrario di altri, si è schierato su un fronte opposto. Non è un malinteso ma una casualità. Non mi chiedo cosa sta bene a Craxi o ad altri. In questo senso la mia posizione è apparsa non collimante con una pregiudiziale

antisocialista. Il problema non è questo ma quello d'individuare, dopo la crisi del comunismo, una democrazia più fisiologica e cioè dell'alternanza. Con l'89 comincia un secondo tempo della Repubblica, non la seconda Repubblica. La stessa complicità che c'è in giro è l'effetto della nuova condizione. Lei proprio sull'«Unità» ha fatto la proposta della elezione di un'Assemblea costituente, già prefigurata da Formica, ma accolta con tiepidezza da De Mita. La ripropone? L'assemblea costituente non l'ho proposta come unica soluzione possibile del problema di metodo, perché di questo si tratta. Se domani i partiti trovassero un'altra soluzione non me ne doerei. Oggi abbiamo una Costituzione rigida e spero l'avremo anche domani. Non sono mai troppe le garanzie per mettersi al riparo da eventuali colpi di mano. Allo stato attuale delle cose vediamo che dei rilevanti cambiamenti costituzionali esistono quelle ampie maggioranze previste dall'articolo 138. Due le proposte importanti in campo: quella presidenziale e l'altra, in continuità con una repubblica parlamentare. Non ho fatto i conti, ma è possibile, se contiamo quanti si sono espressi contro il presidenzialismo, raggiungere forse la maggioranza dei due terzi. Una maggioranza che collide con quella di governo. Questo è uno stallo. La polemica in atto al fondo si riduce allo scontro tra chi dice: facciamo le riforme con chi ci sta, gli altri si arrangino, e chi un giorno si è un giorno non dice no, ma in generale continua a dire che il popolo non può essere un «convitato di pietra» (questo è il senso della proposta Psi). L'elezione di un'Assemblea costituente è in grado di dare una risposta a una obiezione di questo tipo. In questo caso ogni elet-



Mino Martinazzoli

I socialisti non sembrano scalfiti dalla vittoria dei sì e sono sicuri del risultato di domenica

In Sicilia, per «vendicarsi» del referendum

I socialisti siciliani non si aspettavano una sconfitta così secca al referendum ma escludono in maniera categorica che ciò possa avere riflessi di una qualche consistenza sul voto di domenica. Sono convinti di vincere, e di vincere bene. Sono presenti sui muri di Palermo con migliaia di manifesti che riproducono facce di candidati con l'identica scritta: «Una sola promessa: Mantenere».

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Trovare dirigenti socialisti disposti ad ammettere che anche Craxi qualche volta può sbagliare non è un'impresa facile. Se mazzetta c'è stata l'ordine è minimizzare, tranquillizzare il proprio elettorato, sopire, e soprattutto parlar d'altro. Palermo è lontana da Roma, ma la scossa che ha investito via del Corso si riverbera anche qui, nel ventre molle di questo Psi che dopo anni di governo regionale con la Dc ora tenta di cavalcare anche la tigre dell'insoddisfazione popolare. Attualmente i socialisti possono contare a Sala d'Ercole, sede del parlamento siciliano, su 14 deputati e sul

15 e 4 per cento dei voti. Sono convinti che questa volta conquisteranno 17 seggi. Il sorpasso del Pds diventerà dunque inevitabile. Anche la Dc imbrostillerà la sua rappresentanza, ma questo poco importa. Queste erano le certezze socialiste alla vigilia del referendum e tali restano oggi. «Solo qualche osservatore superficiale può ritenere, o illudersi, che il risultato del referendum possa incidere sul voto siciliano o rappresentare un segnale negativo per il Psi», dice Nino Buttitta, segretario del Psi siciliano e preside della Facoltà di lettere e filosofia. Esempio bello e pronto: Cammarata, provincia di Agrigento, dove i 1000 e et-

tori socialisti hanno tutti votato sì. «Cosa crede che faranno domenica a Cammarata? Andranno tutti e mille a votare socialista». Buttitta, se proprio si insiste sul risultato del referendum a vittoria fatta, taglia corto paragonando la riduzione delle preferenze da quattro ad una al «bicarbonato» che tante volte è utilizzato contro il mal di stomaco ma di certo non può curare il «cancro», quel cancro che attanaglia le istituzioni. Quindi la necessità di una sfilza di elezioni dirette, dal capo dello stato al sindaco, dal presidente della regione a quello della provincia, anche se ammette apertamente che la tentazione di Cossiga di sciogliere le camere «sarebbe una grave forzatura». Il capoluogo Psi a Palermo è Filippo Fiorino, 59 anni, fino a ieri deputato alla Camera e sottosegretario agli interventi straordinari nel mezzogiorno. «La sua lucina politica è stato il sindacato contadino. Ma da allora di strada ne ha fatta tanta», legge nel pezzo di propaganda che presenta agli elettori lui e l'intera «quaterna». È craxiano di ferro. È l'uomo che

Craxi e Martelli hanno voluto in lista per preposizione definitivamente Salvatore Lauricella, l'ex elmo presidente dell'assemblea regionale siciliana. Se dopo il voto del 16 giugno dovesse soffrire vento di alternanza in Sicilia ricordatevi di lui come probabilissimo (anzi sicuro) presidente della regione. «No, no...», smentisce Fiorino — la sua rappresentazione è sbagliata: è stato Lauricella a chiedere a Craxi di potersi mettere da parte. Ma Lauricella, da quell'uomo politico che è, si è subito messo a disposizione e si sta dando da fare. Lo presidente della regione? Ma chi le mette in giro queste voci? Fra i «fioriniani» di ferro, nella quaterna, Foni Barba e Mariano Piazza. Del primo si legge: «Schivo e riservato, negato ad ogni vocazione demagogica, potrebbe far storcere il naso a qualche patito delle reti», e del secondo: «Nella scuola sindacale di Arcevia ha imparato a mantenere gli impegni presi con i lavoratori». Infine, Rocco Lo Verde, legato a Lauricella e per lunghi anni segretario della federazione. «Ha visto — contrattacca Fiori-

no — che con Lauricella andiamo d'accordo? Rocco Lo Verde è nella nostra quaterna». Non fa parola del fatto che Lo Verde, appena l'anno scorso, alle elezioni comunali non ce la fece ad essere eletto. Nella lista del garofano, l'altro polo forte è rappresentato dal tandem Anselmo Guaraci, ex deputato europeo e Turi Lombardo, assessore ai beni culturali. Entrambi appartenenti alla sinistra di Ruffolo e Signorile. Lombardo considerato fino a qualche anno fa un astro nascente del Psi siciliano si trova oggi a fare i conti non solo con la corrente martelliana ma anche con l'incidente Bonsignore, l'ispettore che lui trasferì dal suo assessorato qualche mese prima che venisse assassinato dalla mafia. Fra i due schieramenti non corre buon sangue. Fra l'altro Guaraci e Lombardo hanno guardato con una certa attenzione all'iniziativa di Angelo Ganazzoli, presidente di un comitato di socialisti per il sì al referendum, iniziativa stigmatizzata dai craxiani. Ma se questi sono gli schieramenti ufficiali pare che negli ultimi giorni parecchi

giochi siano saltati: a Palermo è provincia, per fare un esempio, Ciccio Di Martino, ex presidente della Camera di Commercio, ha fatto la sua improvvisa «apparizione» in terme e quaterne che fanno capo sia a Fiorino sia a Lombardo. Lui, legato al deputato nazionale Giuseppe Reina avrebbe dovuto «camminare da solo», ma ora forse sta cambiando opinione. Il leader socialista non danno né credito né peso a queste voci. Semmai, Buttitta le definisce esempi di «pluralismo». Catania si conferma feudo di Salvo Andò con questi 2 candidati «sicuri»: Salvatore Leanza, assessore uscente, e Vincenzo Petralia. E potrebbe scattare il terzo. Capria la parte del leone, come sempre, nel messinese con Paolo Piccione, assessore uscente, e Aldo Sardo Infirni. Due le liste Psi a Trapani: in una Enzo Leone, uomo del big di Marsala Pietro Pizzo, nell'altra, Bartolomeo Pelleggrino, in buoni rapporti con Fiorino. Questi i pronostici della vigilia. Ma nessuno ha dimenticato le parole di Craxi: «I socialisti siciliani che dicono sempre di vincere e poi...»

Le riforme dei «lumbard»: 21 saggi e 3 Repubbliche

ANGELO FACCINETTO

MILANO. «Siamo un enorme fiume in piena». Davanti, al posto del popolo leghista, Bossi ha «scollato» una ventina di cronisti stipati in una saletta del Consiglio regionale della Lombardia. Arriva con un'ora e mezzo di ritardo ma non resiste alla tentazione di stupire. Dopo la valanga dei sì che l'ha colto in contropiede, torna a mostrare i muscoli. L'arma, per la costruzione di quello che il senatur definisce il progetto egemone, è la proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare presentata martedì in Cassazione ed illustrata, di lì a poche ore, al presidente della Repubblica. In tutto cinque articoli, elaborati dal costituzionalista Gianfranco Miglio, da comredare con almeno 50 mila firme. Con due obiettivi. Preparare uno strumento con cui aggiornare in tempi rapidi, nella prossima legislatura, la Costituzione ed aprire la strada all'Italia confederale, l'Italia delle tre Repubbliche.

L'iter disegnato dalla Lega è semplice. In «temporanea» Geroga all'articolo 138 prevede l'istituzione di una commissione costituente incaricata di proporre le riforme. Ventun membri in tutto, eletti dai cittadini — con tre preferenze — su una lista unica nazionale di sessanta candidati designati in seduta comune dal Parlamento. Con le proposte conclusive rielaborate, dopo il parere del Parlamento, da sottoporre a referendum popolare. Il tutto in tempi stretti, un anno e mezzo dall'inizio dell'undicesima legislatura, la prossima. E con la possibilità, durante i lavori, di far ricorso a referendum consultivi di indirizzo. Un obiettivo per il quale il costituzionalista non fa mistero di puntare ad un «alleanza riformatrice» con Psi e Pli, la «Dc del Nord» di Martinazzoli e lo stesso Cossiga. «Da parte della Lega Nord — commenta Miglio — è una notevole prova di lealtà verso la Costituzione. Un disegno di legge solo procedurale».

Il «carroccio», però, non rinuncia al suo obiettivo, la Repubblica del Nord. Un obiettivo chiaro al punto che il professore ha studiato un percorso alternativo per giungervi: nel caso il nuovo Parlamento pensasse di «appenderne la proposta al chiodo». E gli ha dato anche un nome. «Costituente padana», che somiglia a un grido di battaglia. In pratica, spiega Miglio, l'attuazione dell'articolo 132 della Costituzione che prevede la possibilità di fusione tra Regioni esistenti quando ne facciano richiesta tanti consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza dei cittadini. Un argomento — quello dell'articolo 132 — che secondo Miglio servirebbe anche per rispondere a quanti hanno invocato sanzioni penali per i sostenitori delle autonomie. E se il disegno autonomista dovesse fallire per l'avversione delle forze «centraliste»? Nemmeno in questo caso, risponde il costituzionalista, «la partita sarebbe finita». Anzi. «Cominceremo allora il capitolo più pericoloso, i contraccoppi politici sarebbero catastrofici». La proclamazione domenica a Pontida della Repubblica del Nord — spiega il senatur — è «solo un bonario invito ai partiti» e un «esempio di ciò che potremmo nella costituente».